

**Zeitschrift:** Vox Romanica  
**Herausgeber:** Collegium Romanicum Helvetiorum  
**Band:** 8 (1945-1946)

**Artikel:** Ricercando la proprietà dell'espressione italiana  
**Autor:** Roedel, Reto  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-10131>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 21.05.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Ricercando la proprietà dell'espressione italiana

Ricevetti in questi giorni una lettera di un allievo, il quale parlandomi di un autore che gli avevo suggerito di leggere, diceva: «quanto è *attirante* quell'uomo». Il mio allievo, che del resto è bravo, non si rendeva conto di scrivere una frase difettosa. Quel participio presente *attirante* è di significato chiaro, evidente; eppure nessuno che sia veramente padrone della lingua lo adopererebbe. Intanto è uno dei molti participi presenti italiani che sono poco in uso, poi *attirare* indica piuttosto un'azione fisica o materiale. E qui si trattava di indicare il fascino, o meglio, l'attrazione esercitata da quello scrittore. Il mio allievo avrebbe dovuto dire: «quanto è *attraente* quell'uomo».

In un'altra lettera, di un altro allievo, trovai scritto: «il pericolo che lei mi *segnava* è effettivo». Ed anche qui l'allievo, pur non offendendo quella che si chiama la grammaticetta, e riuscendo relativamente chiaro, non si espresse bene. Evidentemente gli risuonava nell'orecchio la parola che avrebbe dovuto usare, ma non così distintamente che egli potesse fissarla quale essa veramente è. Un pericolo non si segna, ma si segnala: dunque «il pericolo che lei mi *segnalava* è effettivo».

In una terza lettera, non più di un allievo ma di un ottimo collega... (e scuserà lui, come scuseranno i miei cari scolari, queste innocenti rivelazioni fatte nell'interesse dello studio: esse non significano ch'io riservi un'accoglienza così scrupolosamente pedantesca ad ogni lettera che mi giunge). Dicevo dunque: in una terza lettera, di un ottimo insegnante, trovai scritto: «uno dei miei *studenti* afferma che...». Dove evidentemente l'inesattezza è minima, tollerabile, tuttavia, giudicando con rigore, c'è. Il professore per rispettare la assoluta proprietà, avrebbe dovuto scrivere: «uno dei miei *allievi*» o «dei miei *scolari*». La parola *studente* avrebbe potuto rimanere se egli avesse detto: «uno dei

miei studenti d'italiano». Ma semplicemente «miei studenti», a rigor di termini, suona come «studenti di me», il che è un assurdo.

Tre errori di improprietà, tre di quegli errori che nessun consueto manuale per l'apprendimento dell'italiano, e nemmeno il comune dizionario, insegneranno a correggere. Anzi, il dizionario il quale, quasi sempre indifferentemente, accanto a *attrarre* registrerà *attirare*, accanto a *segnalare segnare*, e accanto a *scolaro studente*, cioè accanto alle parole che sarebbero proprie nelle espressioni ora indicate, fornirà a volta a volta anche quelle improprie nei singoli nostri casi ma italianissime e assolutamente proprie in altri casi, favorirà l'errore. E allora, come salvarsi da tali improprietà, molteplici proteiformi insidiosissime? Corazzando l'orecchio contro i loro assalti, cioè sviluppando in noi quanto più sia possibile il senso della proprietà. Presto detto, affermerà qualcuno, ma come cavarsela, se non si ha la possibilità di soggiornare a lungo in paese di lingua italiana, né il tempo di fare costanti estese letture di buoni libri italiani? La risposta è una sola: ai due rimedi fondamentali, quello del soggiorno in terra di lingua italiana e quello delle vaste letture non si dovrà, per quanto sia possibile, rinunciare; comunque ci si potrà anche affidare, con sicuro profitto, ad esercizi speciali che tendano appunto ad educare il senso della proprietà.

#### I. *Vocaboli propri* in quanto non disconvenienti

Ogni insegnante saprà preparare di questi esercizi speciali, servendosi appunto delle improprietà scoperte nei lavori degli allievi e contrapponendo ad esse le parole proprie. (Per tutti gli esempi che farò ora e in seguito, mi servirò specialmente — non soltanto — del mio libro «Lingua ed elocuzione: esercizi di stilistica italiana»). Se voi proponete ad un allievo di decidere quale delle due parole *servizievole* e *servile* sia indicata per completare la frase «Sono lieto di aver conosciuto una persona così...», sarà ben difficile che l'allievo sbagli e vi dica *servile* invece che *servizievole*; ma intanto lo avrete costretto a riflettere sul valore ben diverso dei due termini, a fare un'autentica valutazione, a sentire che il termine dispregiativo *servile* non può normalmente accordarsi con il senso di soddisfazione che è espresso dalla frase

«sono lieto di aver conosciuto...» Le due parole, che se anche già precedentemente note, a motivo della loro omofonia si tenevano forse a braccetto nella mente dello studente, quasi fossero dei sinonimi, pronte alla prima occasione, a cadere a sproposito l'una o l'altra in questa o in quella frase, ora nella stessa mente dello studente possono fissarsi ciascuna col preciso proprio significato, nettamente indipendenti. È chiaro che a ciò si giungerà con maggiore probabilità, se l'allievo sarà indotto a foggare di sua scienza sempre nuove frasi che adoperino propriamente l'una o l'altra parola. «Mi sono fatto imprestare la scopa dal vicino di casa che è molto servizievole» — «È un imitatore servile dei suoi predecessori» — «Il tuo bambino è caro e molto servizievole» — «Carlo dimostra una paura servile dei suoi superiori» — ecc.

Utile e non monotono sarà lo stabilire se *ci si rade* o *ci si raschia* la barba; se volendo esprimere che il nemico ha appiccato il fuoco a un villaggio diremo che lo ha *incendiato* o che lo ha *acceso*; se un grande artista deve essere considerato *famoso* o *famigerato* (l'etimologia di questo secondo termine conduce netti netti — come ancora assicurava, sia pure con qualche riserva, il Tommaseo — al significato di *famoso*); se parlando della vostra macchina fotografica, direte *apparecchio* o *apparato* (che, come vocabolo, esiste anche in italiano ed è di nobilissima discendenza latina); se lo spirito da ardere è *denaturato* o *snaturato*; se riferendoci a un esame che si è potuto evitare, si dirà di essere stato *esonero* o *liberato* dall'esame; se a proposito di una casa, si deve parlare di *altezza* oppure di *altitudine*; se riferendoci ad un signore che conosciamo, diremo un signore *di nostra conoscenza* o *conosciuto*; se quando riconosciamo di aver commesso un errore dobbiamo dire di aver *fallato* o *fallito*; se pensando al nostro impiego diremo di averlo *ottenuto* o *ricevuto*; se a proposito di una persona molto avveduta si debba affermare che è *oculata* o che è *occhiuta*; se volendo parlare degli articoli in vendita in questo o in quel negozio, li chiameremo i *prodotti* o i *fabbricati* della ditta X; se volendo parlare della produzione di una fabbrica che lavori durante il giorno in contrapposizione con un'altra fabbrica che lavori durante la notte, si debba parlare di produzione *diurna* o *giornaliera*; se riferendoci ai giorni di riposo, li chia-

meremo giorni *di vacanza* o *feriali* (che in origine doveva significare proprio la stessa cosa e che oggi è passato ad esprimere esattamente il contrario); se volendo indicare una persona con la quale non siamo in intimità, la chiameremo un *estraneo* o uno *straniero*; se parlando col direttore di un'impresa commerciale si dirà che *gestisce* o che *conduce* la grande azienda; ecc. ecc. (Qualcuno di questi esempi deriva dal volume, utilissimo, *Errori d'italiano* di Harry Christofidis, Gerold & Co., Wien, 1940).

L'insistenza su questi esercizi, nient'affatto monotoni, perchè in stretto contatto con la vita, quindi penetranti nello spirito schietto della lingua, potrà essere molto giovevole, tanto più se verranno sviluppati nelle loro varie possibilità. Si tratterà però sempre di trovare esempi consistenti, cioè che prendano in considerazione improprietà più o meno grandi ma autentiche, evitando nel modo più assoluto tutte le semplici sottigliezze, quelle che si potrebbero chiamare *i preziosismi della proprietà*. So anch'io che Franco Sacchetti, in una sua novella (la XIX<sup>a</sup>) racconta di due fiorentini i quali, avendo richiesto all'oste lenzuola *bianche* e non *di bucato*, le ottennero bianche sì ma sudice. Però ritengo che gli osti di quella fatta siano rintracciabili soltanto negli spassosi novellatori d'altri tempi. Oggi e sempre chi richiedesse *lenzuola bianche*, a meno che l'oste fosse in vena di scherzare, riceverebbe lenzuola pulite; e si sarebbe espresso sufficientemente bene. Dunque non sottigliezze, non pignolerie, inconsistenti e comunque poco persuasive, ma contrasto evidente, lampante, di espressioni proprie ed improprie.

A mio modo di giudicare, un tale esercizio sarà assai più giovevole che non lo studio più comunemente suggerito dalla ricerca della proprietà, quello che guarda direttamente all'esatta denominazione di questa o quella cosa più o meno peregrina. Lo studio che manda a memoria come si chiamano, ad esempio, gli strumenti che adopera il calzolaio, o il falegname, o il fabbro; oppure addirittura, l'esatto nome dei mobili e dei soprammobili che si trovano in un salotto; od ancora, come si designano con assoluta proprietà gli elementi architettonici del palazzo nel quale noi stessi abitiamo; un tale studio, con gli esercizi ad esso collegati, evidentemente appartiene anch'esso alle ricerche sulla proprietà

e può riuscire utilissimo. Ma, se arricchirà il nostro patrimonio vocabolaristico, non perfezionerà, quanto l'esercizio precedente (e quanto quelli che seguiranno) la vera conoscenza della lingua, e, negli esercizi cui condurrà, sarà spesso un po' come un gioco di mosca cieca, nel quale, se non si riesce a vedere di sotto alla benda, è difficile arrivare proprio all'individuo che si dovrebbe acciuffare. Poi, quando si tratti di trovare un'esatta denominazione, nei casi di nostra assoluta ignoranza, contrariamente alla maggior parte dei casi di cui dissi prima, un buon vocabolario, cioè uno sguardo di sotto alla benda, ci trarrà d'impaccio.

Certo sarà pericoloso seguire la massima che la lingua italiana può ridursi a tre parole: *cosa, coso, cosare*, tre parole con le quali si dovrebbe poter esprimere tutto, gli oggetti, gl'individui, le azioni. Ma non sarà nemmeno molto intelligente di voler esagerare nell'esattezza di certe denominazioni, di voler ad ogni costo trasferire nel linguaggio comune il linguaggio dei tecnici, di volersi cioè esprimere con quelle esattezze terminologiche che il linguaggio normale non conosce. La lingua normale non è così irta di punte come lo è uno stecchito rovo con le sue molte penetranti spine; la lingua normale è fronzuta come un rovo ubertoso, il quale se pure già dispone di belle e aguzze spine, non le presenta come l'unica e sia pure acuta evidenza sua, anzi le armonizza col suo complesso florido aspetto.

## II. *Vocaboli propri generici o specifici*

Dunque, non troppi elenchi di nomi, punte isolate sull'arido stecco di una fredda definizione; piuttosto esercizi che, una volta ancora, facciano *vivere* la lingua. Ad esempio, esercizi che, per virtù di contrasto, facciano sentire come, in confronto di un'espressione vaga e generica, si levi limpida e vigoreggi la parola specifica, ma d'uso consueto, più esattamente confacente al pensiero che si vuole esprimere; e come però anche la parola generica risponda a precise esigenze di espressione. Non v'è chi non senta con quanta maggiore efficacia si dica *sturare* anziché *aprire* una bottiglia, *lessare* o *arrostitire* o *stufare* anziché *cuocere la carne*, *ratloppare* anziché *ricucire* i calzoni, *rammendare* anziché *aggiustare* le calze, *comporre* anziché *fare* una sinfonia, una *miscela*

anziché un *insieme* di tre liquidi, un metallo *malleabile* anziché *molle*, lo *scodinzolio* anziché il *movimento della coda* del cane, *allattare* anziché *nutrire* il neonato, gli *attrezzi* anziché gli *oggetti* di una nave, i *frammenti* anziché le *parti* di una statua, *cogliere* anziché *prendere* qualche fiore, le *miche* anziché i *residui* del pane, *schacciare* anziché *rompere* le noci, lo *scroscio* anziché il *rumore* di una cascata, *spiccare* anziché *staccare* il grappolo dalla vite, *cavare* anziché *togliere* il dente, ecc. ecc.

Ma anche in questo caso, l'importante sarà non di imbottire la mente di parole nuove, bensì di riflettere, di sentire la diversa efficacia dell'espressione generica e di quella specifica, di sentirne il loro rapporto, di sperimentarsi in modo da non dimenticare che anche l'espressione generica rende grandi servigi e può essere talora la più adatta. Può risultare molto opportuno, per efficacia descrittiva, il dire che «in quei prati *floriscono* i narcisi», che «in fondo alla valle *scorre* un fiume», che «oltre quei monti si stende (giace) un lago»; ma, se vorremo semplicemente indicare *l'esistenza* a volta a volta dei narcisi, del fiume, del lago, sarà molto più proprio adoperare il genericissimo verbo *essere* e dire «ci sono i narcisi», «c'è un fiume», «c'è un lago». Esigenza assoluta: essere aderenti all'idea che si vuole esprimere, quindi se non è bene adoperare vocaboli che facciano l'idea più generica o più debole, non è nemmeno bene adoperarne altri che la facciano più speciale o più intensa. Senza contare che vi sono dei casi in cui proprio l'espressione, non solo generica, ma incerta, può essere la migliore. Nei «Promessi sposi», capitolo XXIV<sup>o</sup>, la bimbetta del sarto che, volendo accennare allo speciale copricapo del cardinale dice «quella cosa d'oro che aveva in testa» si esprime nella maniera più confacente al personaggio che essa rappresenta, molto meglio che se avesse saccatamente detto «la mitra che aveva in testa». Nel sentire questi diversi valori, nel farsi curiosi ad un tempo del loro distacco e della loro connessione, non nel mandare a memoria sempre nuovi vocaboli, sta il vero studio, anzi l'amore della proprietà e della lingua. Rimane sottinteso che il possesso di molti vocaboli è necessario alla buona conoscenza di una lingua, ma deve essere un possesso vivo e non da schedario.

Ciò per tutte le lingue (non soltanto per l'italiano, è evidente),

ciò anche nell'arte. Un poeta non è più grande di altri soltanto perchè adopera molte parole che gli altri non usano, un numero di parole maggiore di quello degli altri. In questo caso, stando alle statistiche, che voglio ammettere siano esattissime, Gabriele D'Annunzio sarebbe senz'altro poeta di molto superiore a Dante e ad infiniti altri. Ma senza giungere a lui che in parecchie sue opere offre esempi lampanti dei risultati cui può condurre l'eccessiva smania della proprietà, riferiamoci ancora a uno dei nostri autori più equilibrati ed assennati, al Manzoni. Ebbene anche lui, anche il Manzoni che scrive pur sempre in forma piana, senza ostentazione alcuna, ha una pagina che, per quanto riguarda la proprietà, può essere considerata una pagina di bravura, la pagina del capitolo XXXIII° («E andando, passò davanti alla sua vigna; e già dal di fuori poté subito argomentare in che stato la fosse.» Ecc.) in cui è descritta in quale miserrima condizione si trovasse, dopo tante traversie e tanto abbandono, la vigna di Renzo. La descrizione è mirabile, e la pagina è sovente ricordata dai grammatici come esemplare; ma ciò non toglie che essa, forse appunto per la ricchezza sua e l'assoluta ma non consueta proprietà che la sostiene, riesca alquanto staccata dal lettore, sia delle meno gustate, certo delle meno popolari.

Proprietà sì, ma non sfoggio di proprietà, non proprietà sterile. Facendo eccezione — necessariamente — per taluni campi, per quei campi specifici dove l'essere assolutamente e rigorosamente propri diventa una esigenza cui non si può transigere. Un medico che scriva un referto non può essere generico, un ingegnere che scriva un rapporto non può non essere rigidamente proprio. Eccetera. Sono casi che esulano alquanto dalla pratica più normale della vita. Tuttavia uno di questi casi, sia pure di esigenza più ridotta, rientra in una pratica estesa della esistenza umana, in una pratica molto costante della lingua, nella stessa pratica di noi insegnanti: il caso dell'espressione commerciale e della corrispondenza che su di essa si intesse. Il commerciante o l'allievo che scrivono una lettera di argomento commerciale, dovrebbero anche essi, un po' come il dottore, come l'ingegnere, essere quanto più propri, anzi tecnici, che sia possibile.

Mi si permetta di richiamare una mia proposta in merito all'in-



segnamento della corrispondenza commerciale, proposta che tende appunto a suscitare nell'allievo l'esigenza della proprietà.

In genere i professori di lingua, che siano tenuti a impartire anche lezioni di corrispondenza commerciale, si ritengono vittime, anzi martiri di un tanto disadorno insegnamento. Gli infelici, che sono vissuti e vivono per tutt'altri studi, sanno che l'ora della corrispondenza commerciale li astrae dagli amati studi dei filosofi e dei poeti, li riduce a snocciolare frasi fatte, formule stereotipe, macchinazioni furbesche lontane le mille miglia da ogni loro più diletta esperienza. L'ora della corrispondenza commerciale è l'ora in cui più decisamente credono che il gessetto, con il quale schicchierano scienza sulla nera lavagna, mortifichi non soltanto le loro dita, ma anche il loro cervello. Però esagerano. Se la lezione di corrispondenza commerciale non può arrogarsi il vanto di essere bella e fascinosa come certe lezioni di letteratura, può tuttavia riuscire riccamente dotata e limpidamente proficua come molte altre degnissime lezioni. Naturalmente, per giungere a tanto, occorre collocare la corrispondenza su di un piano sufficientemente elevato. Non importerà che l'allievo ripeta per l'ennesima volta quanto ha formato oggetto delle prime lezioni, cioè come si scriva una qualsiasi lettera di ordinazione, di contrordinazione, di sollecitazione, di reclamo, ecc.; bensì che l'allievo, superando lo spirito compilativo che di solito presiede a tali stesure, trovi in esse materia di questione culturale.

Ciò sarà decisamente possibile quando il professore — questo è il punto — anziché svolgere la solita corrispondenza generica e dispersiva, adatta a tutti gli usi, sviluppi una corrispondenza specifica, quindi anche terminologicamente più propria, riguardante alcuni precisi campi (ad esempio, quelli dell'industria del vino, dell'olio, del riso, dei latticini, o che so io), e la renda, quanto più gli riesca, conscia di tutte le caratteristiche che emergono da quei campi. Occorrerà cioè che il professore, concedendo alla corrispondenza commerciale molto minore adattabilità, dia ad essa ben più esperta aderenza.

In pratica, l'insegnante, in un primo tempo tratterà oralmente le singole questioni ed esorterà gli allievi a consultare opportuni testi. In un secondo tempo, sempre stimolando la collaborazione

attiva degli allievi, fisserà (alla lavagna o servendosi di fogli poligrafati a guisa di formulari) la terminologia base per la conoscenza dei singoli campi di cui intende occuparsi. In fondo cercherà altrettante denominazioni esatte, ma le cercherà per pratica viva della lingua, ubbidendo a ragioni concrete, non per semplice casualità. Ad esempio, occupandosi dell'industria del riso, dirà che vi sono diverse varietà di riso portanti i nomi di *Bertone, Lencino, Carolina, Vialone, Gigante, Originario, Sancino*, ecc.; che vi sono prodotti secondari quali le *mezze grane*, le *puntine*, le *risine*, e sottoprodotti quali la *pula* e i *farinacci*; che il riso può essere ostacolato nella crescita e danneggiato in vari modi, ad esempio, dall'*allettamento*, da una cattiva *mondatura*, dal *brusone*; ecc.; l'elenco può riuscire lungo e compiuto. In un terzo tempo, sulla scorta della terminologia base così emersa, cioè con la dotazione viva delle parole proprie, verranno stese le diverse lettere che, ben più della generica corrispondenza commerciale, risulteranno nutrite, veramente aderenti alle questioni loro peculiari. E, ciò che particolarmente conta, una tale corrispondenza conferirà all'allievo il gusto di una lingua commerciale specifica, e – quel che si voleva – propria.

Ma, anticipando alcune osservazioni che farò in seguito, ci tengo a dire che, anche in questo campo, la rigidità dell'espressione non deve essere sempre considerata come dominante assoluta. Vi sono documenti interessanti la vita economica, in stretto rapporto con la corrispondenza commerciale, magari costituenti una parte stessa della corrispondenza commerciale, che occorre leggere con le più acute lenti, vigilando sugli inganni cui potrebbe condurre una troppo integrale accettazione della proprietà. Mi spiego con una constatazione non mia, ma molto efficace, secondo la quale (G. Devoto – *Dalle cronache della finanza* – Lingua nostra, Firenze, agosto 1939), mentre nei resoconti di Borsa il rialzo dei titoli viene sollecitamente affermato dalle formule letterali *vantaggio, progresso*, ecc., si evita quasi sempre di segnalare il ribasso con le parole *perdita, regresso*, ecc., che sarebbero le formule proprie opposte alle precedenti. La sincerità dell'espressione risulta dunque sempre effettiva quando si tratti di aumenti; e tende invece a coprirsi di veli quando si tratti di

ribassi. Così, se si dovrà parlare di mercati deboli e in declino, apparirà la definizione, coscienziosamente neutrale, di *mercati calmi, incerti*; se si parlerà di mercati scossi da ribassi sensibili, si giungerà a chiamarli *mercati deboli, ripiegati*, ma ben raramente, se non mai, sarà formulata l'espressione *mercati in svantaggio, in regresso*.

È chiaro che si deve saper leggere questi testi con occhi ben aperti, più di quanto non bastino ad aprirli gli occhiali, il dizionario, o un culto troppo cieco della proprietà.

Queste insidie tese alla proprietà vanno segnalate come scogli subacquei capaci di ostacolare la più tranquilla navigazione, ma non credo possano essere materia di vero e proprio insegnamento scolastico; nessun maestro riuscirà ad additarle meglio di quanto riesca la pratica, la vita. Però sarà pur bene fare l'orecchio, anche in scuola, ai sottintesi, alle velature, fare l'occhio al diverso volto con cui può presentarsi la proprietà. E a tale uopo, nessun esercizio è migliore di quelli che si posson fare coi veri sinonimi, con quei sinonimi che del resto, considerati sotto vari aspetti, sono alla base dello studio della proprietà.

### III. *Vocaboli propri*, più o meno intensi:

#### a) In senso assoluto

Se voglio esprimere, ad esempio, che una piazza è molto grande, non mi basterà dire che «la piazza è grande» o che è «vasta», ma dovrò ricorrere, o a un superlativo «grandissima», «vastissima», o a un aggettivo che esprima non solo l'idea della grandezza, ma anche quella della grandezza inconsueta, e dirò quindi che «la piazza è enorme» o che è *immensa*, o addirittura che è *sconfinata*. In questi casi l'aggettivo che addossiamo al sostantivo è proprio, solo in quanto ubbidisce alla intenzione iperbolica della nostra espressione, non è proprio in senso assoluto, poiché una piazza, per grande che sia, contrariamente al significato degli aggettivi, sarà sempre misurabile, avrà sempre i suoi limiti, i suoi «confini». Ma appunto la conoscenza, anzi la pratica, l'esperienza di queste intensificazioni (o attenuazioni) è necessaria per chi voglia impadronirsi di quella specie di sesto senso che regola i valori impon-

derabili con cui si dà calore e colore ad una lingua, con cui spesso si giuoca anche al sottinteso, come vedremo meglio in seguito. È chiaro che v'è un ben diverso atteggiamento mentale se si parla di *trepidazione* o di *timore* o di *paura* o di *terrore*. Come se si parla di *dipendenza* o di *soggezione* o di *servitù* o di *schiavitù*. Come se si parla di condizioni *svantaggiose*, o *dannose* o *rovinose* o *fatali*. O di un individuo *spossato* o *abbattuto* o *affranto*. O di un'azione *arbitraria* o *abusiva* o *dispotica*. O di una cosa *attempata* o *vecchia* o *antica*. O di *richiedere* o di *pretendere* o di *esigere*. O di un pensiero *alto* o *elevato* o *eminente* o *eccelso* o *sublime*. O di un uomo *robusto* o *forte* o *gagliardo* o *vigoroso* o *poderoso*. O di *ingannare* o di *gabbare* o di *frodare* o di *truffare* qualcuno. O di un'azione *lesta* o *rapida* o *fulminea*. Ecc. ecc.

#### b) Secondo trapassi di significato

Talora l'intensificazione è ottenuta conferendo ad aggettivi aventi originariamente significato concreto determinativo, un significato per così dire spirituale, interpretativo affettivo che risulta di valore quasi sempre intensissimo. Adoperiamo l'aggettivo *bollente* soprattutto riferito a un liquido, acqua, brodo, latte, ecc., ma possiamo adoperarlo, e molto propriamente, anche riferito a un temperamento, una natura di uomo, ecc. i quali, se detti bollenti, sono immaginati estremamente caldi, con un'intensità di espressione che anch'essa può essere messa assieme a quella per cui la piazza *grande* poteva essere chiamata *sconfinata*. Ed è chiaro che anche esercizi di questo genere, esercizi sulla estensione o trapasso di significato di un termine, per quanto forse meno degli altri congiunti alle peculiarità di una determinata lingua, potranno essere di notevole vantaggio nell'apprendimento della proprietà.

*Gratis* può essere un posto a teatro, ma anche un pensiero arbitrario; *dolce* è lo zucchero, ma può essere dolce anche un carattere; *essenziale* è l'olio costituente un'essenza, ma essenziale è anche un'idea, un'azione; *pepata* può essere la minestra, ma anche la fattura del nostro fornitore; le piume sono *leggere* ma, in altro modo, possono essere leggere anche le donne; *pesante* è un grave qualsiasi, un mattone, un macigno, ma pesante può

anche essere, a suo modo, una conferenza; la verdura e la carne possono essere *crude*, ma cruda può anche essere la verità che pure non è (o non dovrebbe essere) cucinabile; *asciutto* può essere il terreno od altro, ma asciutto può risultare anche un uomo, se di poche parole; *venale* è il prezzo di un oggetto qualsiasi, ma venale può anche essere l'individuo che si lascia comperare; *nero* può essere l'inchiostro, ma anche il nostro umore, o la nostra anima. Ecc., ecc.

### c) Secondo intenzioni alterative

E c'è una complicazione: il significato di tutte queste parole, in un modo o nell'altro intensificative, sarebbe più o meno determinabile, cioè immutabile, uguale per tutti i casi, d'uso spedito, se la posizione mentale che ci induce all'impiego loro fosse per ogni singola parola sempre nettamente la stessa, se noi le usassimo sempre nello stesso stato d'animo, rispondendo sempre a un preciso dato di fatto. Allora il valore della proprietà loro sarebbe inequivocabile. Ma poiché gli stati d'animo in cui noi le possiamo adoperare possono essere molti, da quello della sovraeccitazione a quello dell'ironia a quello della rinuncia, ecc., a quello comunque del sottinteso, ecco che il loro uso e il valore della proprietà loro, possono ubbidire ad alternanze singolari. Ed è questa la complicazione. Ogni lingua vive di tali imponderabili. E se io volendo, ad esempio, riferirmi al fatto che il mio vicino di casa ha il diritto di passare attraverso il terreno che appartiene a me, a rigor di termini dovrei parlare di *soggezione*, accogliendo la tendenza ad esagerare il disturbo che me ne deriva, parlo invece (io, non lui) di *servitù* (e il Codice mi collauda il vocabolo) o addirittura di *schiavitù*, che è una esagerazione o alterazione non molto dissimile da quella della *piazza sconfinata*. Gli esercizi per la valutazione delle varie possibilità di uso dei sinonimi attenuativi e intensificativi dovrebbero costituire anch'essi uno dei precisi momenti dello studio di chi si proponga di concedere tutta la dovuta attenzione al problema della proprietà.

C'è una netta differenza fra l'espressione «Si cerca di *radunare* quanta gente sia possibile» e l'espressione «Si cerca di *accozzare* quanta gente sia possibile», dove *accozzare*, contrariamente a

quanto diceva il Tommaseo, significa mettere insieme, sì, ma non elementi che possano stare in armonia, bensì elementi disparati, riuniti alla peggio. Però è chiaro che entrambe queste parole, radunare e accozzare, possono essere proprie, anche in uno stesso caso, a seconda se sono adoperate da chi intenda approvare o da chi intenda disapprovare o irridere l'adunanza in questione.

Diverso è, per fare un esempio molto noto, il significato di *perdere* e quello di *smarrire*. Se adopero *perdere* indendo dire che non ho più speranza di ritrovare la cosa perduta; se adopero *smarrire* quella speranza mi sorride ancora. Ma è chiaro che anche in questo caso, entrambe le parole possono essere proprie anche se attribuite ad uno stesso avvenimento, a seconda se adoperate dalla persona che non ha più fiducia di ritrovare, o dalla persona che ha o vuol infondere fiducia. Lo stesso dicasi per altre parole d'uso comune, quali *fame* e *appetito* che possono essere anch'esse entrambe proprie a seconda se si voglia esprimere con maggiore o minore intensità o franchezza o gagliardia, in forma allarmante o scherzosa o discreta, lo stimolo interiore che ci induce a mangiare. Così, ma non soltanto per l'italiano, entrambe proprie in una stessa situazione, a seconda di chi le adopera, possono essere le parole *franco* e *sfacciato*, *discussione* e *litigio*, *pioggia* e *diluvio*, *conoscente* e *amico*, *ammaestrare* ed *erudire*, *boscaglia* e *bosco*, *serio* e *triste*. Insomma, bisogna ricordare che le parole valgono per se stesse, ma, in tutte le lingue — però con singolarità particolari in ogni singola lingua — possono valere anche molto per la intenzione con la quale noi le adoperiamo, intenzione che giunge ad essere decisamente alterativa. Per fare qualche ulteriore e ancor più speciale esempio, se io volessi ironizzare su un *insuccesso*, potrei parlare, molto propriamente rispetto all'ironia che intendo usare, di *splendido successo*; se voglio rimproverare un bimbo di qualche malefatta, posso solennemente gratificarlo della parola *bravo!*; se qualcuno ci dice qualcosa che potrebbe spiacerci, che siamo incanutiti o ingobbiti o che so io, normalmente lo ringraziamo *del complimento*, ecc. Cioè talvolta la proprietà, che in questi casi si rifugia nell'esclusivo tono con cui pronunciamo la frase, ci conduce ad adoperare la parola esattamente opposta a quella che sarebbe da adoperare.

Ma presentando queste strane vicende della proprietà, quelle illustrate dai gruppi b) e c), sono andato forse troppo innanzi. Vi sono andato di proposito, per far notare che lo studio della proprietà è complesso, non ha limiti ben determinati, esige applicazione estesa, può presentarsi in forme e aspetti molteplici, forme e aspetti ch'io non ho indicati che in parte (come il titolo del mio saggio vuole appunto suggerire).

Va da sé che un buono studio della proprietà, oltre a cozzare contro ostacoli intrinseci, cozza anche contro ostacoli estrinseci. Il maggiore di questi proviene — chi lo direbbe? — dalla incerta, poco evidente osservanza della proprietà da parte di più d'uno di coloro che ne dovrebbero essere i cultori se non i maestri, da parte di più d'uno scrittore. Dico di quelli i quali, invece di badare scopertamente alla dote di cui discorremmo, che fu e sarà pur sempre anche in avvenire considerata aurea, cercano in primo luogo, specialmente nell'epoca nostra dominata da molti ermetismi, la dolcezza, la voluttà, la cosiddetta forza evocativa, quando non la stranezza, la eccezionalità dell'espressione. Ma, a ben considerare, la proprietà, che sovente, a suo modo, anche in questi casi, almeno nei più degni, continua tuttavia a sussistere, ubbidisce a trapassi di significato e a intenzioni alterative forse più sottili, e pur non molto diverse da quelle che abbiamo indicate, comunque spesso difficili da individuare e insidiose per chi sia ai primi passi nello studio della lingua.

A ben giudicare, il problema della proprietà si dibatte fra l'aridità del vocabolario e la fertilità della nostra immaginazione, sta sul limitare della lessicologia e va oltre la soglia della psicologia. È problema, come già dicemmo, complesso; ma tentatore e certamente di proficua soluzione. Attraverso il suo studio, l'apprendimento di una lingua entra nella sua fase di maggiore conquista, di maggiore penetrazione, nella fase di quella che usiamo chiamare stilistica. È vero che in non pochi casi, il problema della proprietà potrà presentare lati incerti, vaghi, equivoci; ma in tutti gli altri casi — che, per ogni buon insegnante, per ogni buon allievo, saranno sempre più numerosi — fugherà ogni dubbio, apparirà di soluzione certa, evidente, sarà fonte di luminosa soddisfazione, fonte di quel particolare gaudio che solo

conoscono coloro che lavorano con amore intorno ai problemi delle lingue.

Un grande di altri tempi, capace di esaltazioni trasfiguratrici e di depressioni accascianti, Tommaso Campanella, toccando in certo modo la nostra questione, pessimisticamente diceva «le equivocazioni e sinonimità fanno doglia ai savi che veggono non potersi sapere, superbia a' sofisti che mettono il sapere nelle parole, ignoranza a tutti». E aveva in parte ragione. Tuttavia anche contro questa inettitudine, anche contro questa superbia e questa ignoranza nostre, si può e si deve combattere. Tanto più in quanto è possibile raggiungere vittorie più o meno totali. E se poi non ognora si raggiungessero . . . in campi come il nostro, anche le vittorie parziali sono di grande importanza e valgono pur sempre la pena di essere tentate e con tutto l'impegno possibile.

*Reto Roedel.*